

Il lato oscuro delle trasformazioni del lavoro. In dialogo con Bruno Caruso su lavoro povero e insufficienza salariale

Veronica Papa

1. È con grande piacere che intervengo a valle di questa giornata di dialogo con il Professore.

Per motivi anagrafici/generazionali non riesco a collocarmi lungo un filone aneddotico, che pure secondo me in queste occasioni è uno dei più interessanti; il mio approdo all'università è avvenuto in una fase in cui la gran parte delle innovazioni menzionate stamattina erano ampiamente acquisite; portando con sé, in alcuni casi, la necessità di lavorare, per aggiornarle e preservarle; ma soprattutto, lo dico con un certo pudore, ma penso che quella di oggi sia una buona occasione per manifestarlo, l'orgoglio per l'appartenenza alla scuola fondata dal professore.

Non mi sottraggo comunque da una forma di personalizzazione dell'intervento, sperando di non cadere – come può succedere ogni qualvolta si discetti di rapporti tra maestri e allievi- in banalità, luoghi comuni, eccessi retorici. Ci provo.

Proseguendo idealmente lungo la linea inaugurata stamattina da Giancarlo Ricci, vorrei io sviluppare qualche riflessione, partendo da due parole chiave ovviamente interconnesse, che sono: pluralismo e dissenso.

Parto, in ordine inverso, dalla seconda, ossia dal dissenso, che è una delle possibili chiavi di lettura di parte della mia dialettica scientifica con il prof. Caruso, inteso ovviamente come maestro e caposcuola.

Ammetto che il riferimento al dissenso mi serve a sublimare vivaci, a volte taglienti e sarcastiche o ironiche (in alcuni casi persino divertenti, soprattutto per lui) interlocuzioni con il professore, a margine di alcuni miei interventi o scelte su argomenti di mie ricerche (talvolta, qui lo cito, sorridendo "eccessivamente pauperistiche").

Ogni tanto, peraltro, nel formulare le sue osservazioni, gli sarà sembrato che io guardassi il dito mentre lui indicava la luna. In verità spesso vedevo pure io la luna ma non il lato chiaro, che indicava lui, ma quello oscuro (che tendo più a vedere io); questo accade ad esempio, come dirò tra un momento, sul tema delle trasformazioni del lavoro.

E tuttavia vale la pena di sottolineare che la dialettica scientifica che si è creata nel corso degli anni non penso abbia scalfito il rapporto con il professore né il fatto che io possa, spero anche dopo questo intervento, annoverarmi tra i suoi allievi/e e dunque tra i componenti della scuola catanese.

Il che mi pare sintomo di un aspetto molto importante del magistero scientifico del prof. Caruso, che è, appunto, il pluralismo.

In un alternarsi di accordi (perché ovviamente ci sono pure quelli) e disaccordi, c'è una eterogeneità di vedute che talvolta attinge ai punti di partenza, altre volte a quelli di arrivo delle riflessioni, ma sempre con il valore aggiunto che questo scambio dialettico può avere (ed ha avuto, per quanto mi riguarda, nelle fasi da ricercatrice in formazione, ma ce l'ha ancora e costantemente) per la non-autoreferenzialità e non mono-dimensionalità dei lavori di ricerca.

Il dissenso invero è una chiave di lettura che pure ben si attaglia alla più generale inclinazione, forse non solo scientifica, del professore, che potrei definire una attitudine antimaggioritaria (non necessariamente elitaria, ma di certo non conformista); riassumibile morettianamente nell'immagine del trovarsi a proprio «agio e d'accordo sempre con una minoranza» e non con «la maggioranza delle persone».

2. Risulta ovviamente impossibile nel breve arco di un Convegno dialogare con l'insieme delle sue pubblicazioni sia per la infrequente ed estrema varietà dei contenuti sia per la temibile entità numerica dei suoi lavori scientifici [mal contati, da un controllo che ho fatto sul catalogo Iris e menzionando solo quelli in volume o rivista scientifica, non contando dunque gli innumerevoli contributi non registrabili sul portale, siamo finora a circa 210].

Provo allora a riconnettermi, seguendo un criterio di immediatezza cronologica e contiguità contenutistica, con il tema delle trasformazioni del lavoro.

Con l'avvertenza però che accennerò a questo tema nella prospettiva, per me di massimo interesse, del lavoro povero, anche come punto di osservazione privilegiato del tema delle trasformazioni del lavoro.

E invero di lavoro povero anche il prof. si è occupato di recente nel capitolo introduttivo del volume del Mulino, da lui curato e in corso di pubblicazione, seppure analizzando il tema prevalentemente (anche in ragione della distribuzione degli argomenti interna al volume) dal punto di vista di un approccio anti-dicotomico e nella prospettiva del diritto rimediale).

3. Perché riconnetto il tema delle trasformazioni del lavoro a quello del lavoro povero?

Nell'orizzonte analitico delle trasformazioni del lavoro si iscrive la questione dei mutamenti dell'impresa, del lavoro cognitivo e dell'impresa partecipata; temi di cui il prof. si è più volte occupato nei contributi più recenti e con cui si sono confrontati altre relatrici e relatori anche nel corso di questo incontro.

In questo contesto però, come pure ha scritto nel libro de il Mulino, se è vero che le trasformazioni del lavoro rendono «più articolata la funzione del diritto del lavoro», è altrettanto vero che non viene «meno la sua funzione genetica di protezione del lavoro povero e vulnerabile»⁶⁷.

Anzi, dal mio punto di vista, acquista una rinnovata e urgente centralità.

Ricordo, infatti, che nel contesto delle trasformazioni del lavoro si incasella anche la questione della polarizzazione di gran parte dei “nuovi lavori” nel settore terziario e dei servizi, laddove si rinvengono ampie sacche di lavoro povero, oltre a nuove forme di sfruttamento e alienazione del lavoro.

Insomma, il tema delle trasformazioni può riguardare, oltre che l'impresa e l'ampliamento del catalogo dei suoi fini sociali in una ottica di sostenibilità (tema di cui si è occupato di recente il prof., in un working paper su *Impresa partecipata e contratto di lavoro*)⁶⁸ più in generale il lavoro e il suo mercato, amplificando le disuguaglianze esistenti e creandone di nuove.

Su scala globale, si assiste alla diffusione di nuove, ma in realtà premoderne, “patologie del lavoro”⁶⁹, che possono giungere fino a ciò che alcuni documenti Oil definiscono forme di lavoro inaccettabile, laddove si verifica la violazione anche dei canoni giuslavoristici più elementari e lo sfruttamento diviene, potremmo dire, parte coesistente delle fattispecie.

⁶⁷ B. CARUSO, *Il lavoro al plurale e la protezione rimediale*, in B. CARUSO (a cura di), *Il lavoro povero «sans phrase». Oltre la fattispecie*, il Mulino, 2024, p. 41.

⁶⁸ B. CARUSO, *Impresa partecipata e contratto di lavoro*, in WP C.S.D.L.E. “Massimo D’Antona”.IT – 484/2024.

⁶⁹ R. JAEGGI, *Nuovi lavori, nuove alienazioni*, Castelvecchi, 2020.

Ma si assiste pure, spostando lo sguardo dal livello globale a quello nazionale, alla crescita della povertà lavorativa e alla deflagrazione di una nuova questione salariale.

È di qualche giorno fa la pubblicazione del rapporto Istat che certifica livelli di povertà assoluti mai toccati negli ultimi 10 anni (9,8% della popolazione, circa 5,7 milioni di persone)⁷⁰ e, guardando anche agli ultimi dati Eurostat, percentuali di povertà lavorativa del 11,5% (oltre 3 punti al di sopra della media europea).

Sappiamo peraltro che si tratta di dati relativi e, per la povertà lavorativa, che si misura su base familiare ed esclude le forme più precarie e discontinue di lavoro, anche parziali e incapaci di rilevare l'effettivo numero di persone che non ricavano, individualmente, un salario sufficiente dalle proprie prestazioni di lavoro.

In ogni caso, senza voler entrare nella poco commendevole querelle sui numeri del lavoro povero, che, come detto, dipende dall'adozione di una data tecnica di misurazione, il dato è ancora più significativo se si vanno a guardare la perdita di valore in termini salariali reali e le percentuali di lavoro a basso salario (in particolare con basse retribuzioni annuali) che il rapporto Istat colloca intorno ai 4,4 milioni di lavoratori.

Ecco, comunque la si voglia misurare, la questione del lavoro povero, inteso nella sua più limitata declinazione individuale di lavoro a basso salario (e dunque di mera insufficienza retributiva) può riguardarsi in connessione con il principio di effettività, formulando la, forse ovvia, notazione che i dati sul lavoro povero nel nostro ordinamento possono essere assunti quale plastica dimostrazione della ineffettività sopravvenuta del vigente sistema di garanzia salariale, potendosi dunque proporre il principio di effettività come categoria euristica e valutativa nell'approccio al tema del lavoro a basso salario.

Da questo punto di vista, il riferimento all'effettività – peraltro imposto dall'art. 1 della direttiva su salari minimi adeguati – conduce alla presa d'atto dell'arrivo a un punto di non ritorno del percorso di astensionismo legislativo in materia salariale (e, al contempo, sindacale) e implica anche l'invocazione di un accrescimento del tasso di legificazione in materia salariale (oltre che rappresentativo-negoziale).

Qui formulo un cauto e dubitativo *disclaimer*: è possibile che non vi sia una uniformità di vedute con il professore (e sono certa che non mancheranno future occasioni di confronto).

Ma vorrei chiudere ricordando, come ha fatto di recente Zagrebelsky (in un volume significativamente intitolato *Mai più senza maestri*)⁷¹, che, in tempi della democrazia acritica, un Maestro «non è colui che spazza via i dubbi e diffonde certezze» ma colui che combatte le certezze, «seminando dubbi», stimolando una situazione di dubbio euristico, che, lungi dall'essere paralizzante (come avviene per il dubbio scettico), risulta invece, per così dire, «sollecitante» di nuove riflessioni o prospettive.

Mi sento di poter sottoscrivere questa affermazione, ringraziando, con sobria, ma profonda, gratitudine il professore per aver smontato certezze finora, con la consapevolezza che continuerà a instillare dubbi euristici, non scettici, anche nel prossimo futuro. Grazie Professore.

⁷⁰ ISTAT, *Rapporto annuale 2024. La situazione del Paese*, <https://www.istat.it/it/archivio/296796>

⁷¹ G. ZAGREBELSKY, *Mai più senza maestri*, il Mulino, 2022.